

San Carlo
Ma quanta
gente
per Isadora

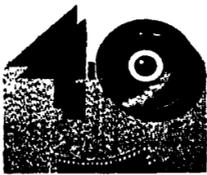
SANDRO ROSSI

NAPOLI La commissione di diversi generi (danza, musica, teatro in prosa) sembra costituire oramai per Beppe Menegatti, autore regista e coreografo, la formula esclusiva per spettacoli nei quali si assiste, appunto, alla convergenza di varie discipline. Tale formula, che aveva dato risultati di un certo interesse in *Nijnsky* e nel più recente *Cocoteau Opium*, mostra i suoi limiti. Adieu et au revoir realizzato da Menegatti in collaborazione con Rita Riboni e andato in scena per il San Carlo al Teatro Mercadante. La vicenda trae spunto dalla morte, nel 1913, dei due figli di Isadora Duncan annegati nella Senna in seguito ad un tragico per quanto assurdo incidente automobilistico. In quei giorni di cupa disperazione la Duncan trova conforto nell'amicizia di Eleonora Duse mantenendo un rapporto epistolare nel quale la grande danzatrice e l'attrice celebrano e si confidano vicendevolmente le loro pene, il loro vuoto esistenziale.

Come in *Nijnsky* e nel *Cocoteau*, Menegatti ricorre al materiale più eterogeneo, infarcendo il testo con citazioni che vanno da Dante a Shelley, da Walt Whitman a D'Annunzio, da Ibsen a Gordon Craig. Egualmente copiosa è la schiera dei musicisti chiamati in causa: Schumann, Grieg, Gluck, Bach, Vivaldi, Beethoven, Frank, Schubert ed altri ancora, elementi intercambiabili di un variegato mosaico, surrogato d'una azione drammatica sostanzialmente carente. Con questi sistemi da «sceneggiata colta», Menegatti potrebbe raccontarci di tutto.

Dal grigiore di una narrazione dai tempi slargati, insistentemente didascalica, si salva a pieni voti Carla Fracci, che nei panni di Isadora Duncan mette in luce doti di attrice di autentica tempera e sensibilità ritrovando lo smalto dei suoi momenti migliori. Nelle vesti della Duse, si è distinta Olimpia Carisi, che ha validamente sostituito Valentina Cortese alla vigilia della rappresentazione. Gli altri ruoli principali erano sostenuti da Sergio Nicolai, Ludwig Durt, Maurizio Bellezza e Paul Chalmer. Una schiera di coreografi ha collaborato con Menegatti: da Kenneth Arcer a Derek Deane, da Loris Gai a Milken Hodson. Sobriamente eleganti le scene di Mauro Carosi e i costumi ideati da Anna Maria Morelli hanno collaborato allo spettacolo il chitarrista Umberto Leonardo e il pianista Sergio Fiorentino.

Accanto e sotto il titolo Tom Cruise in due sequenze del film di Stone «Nato il 4 luglio»



Ancora la «sporca guerra» con «Nato il 4 luglio»: Stone racconta la tragedia di un reduce paralizzato

I dimenticati del Vietnam

Un vortice di orrori e di miserie, quello della sporca guerra del Vietnam, senza concessioni epiche o spettacolari. Una drammatica discesa all'inferno ed un doloroso ritorno, quello dei reduci, segnati nella carne e nella mente. *Nato il 4 luglio*, il film di Oliver Stone presentato ieri a Berlino in concorso, ha destato profonda emozione. Candidato a otto Oscar, non è escluso che si aggiudichi l'Orso d'oro.

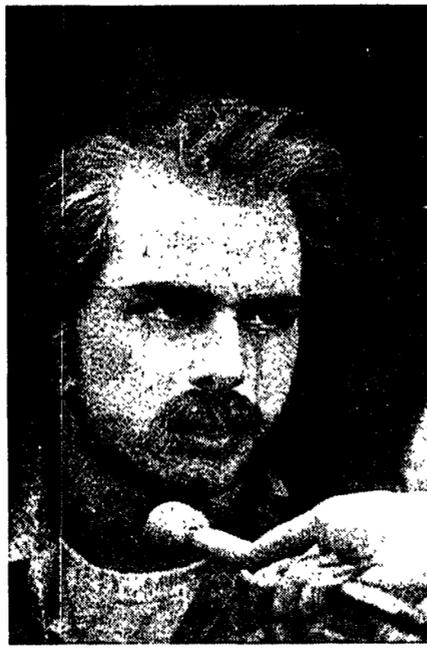
DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

BERLINO. «Alcune parti di me sono rimaste uccise in Vietnam, sono sempre circondato da fantasmi, dai ricordi delle persone che sono morte. Ti porti dentro questo dolore e ti fa male». Così Oliver Stone spiega l'ossessione che l'ha spinto, prima, sull'onda delle personali, drammatiche esperienze vissute quale ex combattente nel Vietnam, a realizzare lo straziante *Platoon* e, quindi, rifacendosi al libro autobiografico di Ron Kovic, reduce e grande invalido della «sporca guerra» nel Sud-Est asiatico, a tornare sull'angosciosa tematica con il nuovo *Nato il 4 luglio*. Una data emblematica, questa, che segna tanto il giorno in cui ha visto la luce lo stesso Kovic - nel '46 a Massapequa, Long Island, in una tipica famiglia proletaria di confessione cattolica - quanto la celebrazione dell'indipendenza americana.

Nato il 4 luglio è stato proposto ieri nella rassegna competitiva del quarantesimo Festival berlinese ed ha destato qui, come del resto in America (ove ha raccolto otto nomination all'Oscar), profonda e intensa emozione. Non poteva essere altrimenti. Oliver Stone, ammaestrato evidentemente dal precedente *Platoon*, non concede per l'occasione alcuna suggestione epica, ma sembra proprio voler affondare il coltello di una ancora dolente

memoria nella coscienza, nei corpi oltraggiati dall'orrore della guerra. C'è un prologo significativo, in questo film, che serve a fornire un contesto del tutto eloquente, efficacissimo sul perché e come l'America, gli americani poterono sprofondare con tanto irresponsabile arroganza, nell'inferno vietnamita. In particolare con un incedere del racconto di grande respiro, il cineasta americano evoca sia le trepide rimiranze infantili-adolescenziali, sia i sottili veleni con cui nazionalismo, bigottismo, intollerante nevrosi anticomunisti hanno fanatizzato, stravolto una società, peraltro fondamentalmente abulica, votata soltanto, si direbbe, al conseguimento di gretti ideali piccolo-borghesi o, peggio, alla salvaguardia di infimi, miserabili vantaggi.

Nel lievitare poi del discorso direttamente incentrato sulla guerra e, massimamente, sul dopoguerra delle disgraziate generazioni del Vietnam, *Nato il 4 luglio* si accende subito dei colori lividi, violenti dei combattimenti disperati, delle urla folli dei feriti, dei combattenti in preda a un incontrollabile terrore. È la fase più scioccante, dolorosa del film, poiché qui si avverte che la pur abile finzione spettacolare determina, per la passione di quei brucianti ricordi e per l'acme quasi intollerabile delle situazioni



estreme (massacri, ospedali di guerra e del Bronx rimbombanti, in pieno caos, invasi dal disordine, dalla sporcizia), una partecipazione totale, incondizionata alle crudeltà da incubo che si incalzano sullo schermo a lungo, senza soluzione di continuità.

Come si diceva prima, però, *Nato il 4 luglio*, è soprattutto basato, nella prosecuzione sempre tesa del racconto, sulla personale odissea di Ron Kovic (un volto, vigoroso, quasi irrisconoscibile Tom Cruise, fi-

Kovic e il Muro

BERLINO. Tom Cruise e Ron Kovic, l'attore e il personaggio, si sono conosciuti e ora sono amici. *Nato il 4 luglio* ha cambiato profondamente la carriera e la vita dell'ex divo teen-ager di *Top Gun*, ma anche per Ron Kovic, reduce dal Vietnam costretto su una sedia a rotelle, il film di Oliver Stone è stato una svolta: «È un'opera meravigliosa che ha segnato il mio ritorno alla vita». A Berlino, Kovic non poteva fare a meno di andare a vedere il Muro; sportendosi dalla sedia a rotelle, lo ha preso a martellate e si è portato via un po' di frammenti come souvenir (lo sgretolato muro è uno «sport» molto praticato). Sulla politica estera del presidente Bush ha avuto parole dure: «Quando ha mandato i soldati a Panama ho pensato: Dio mio, ecco un altro Vietnam. La droga è solo una scusa per continuare la politica di interferenza in Centroamerica».

cora poco. In certe parti il vertice della tensione è tale che davvero ci si sente risucchiati «dentro» il vortice di orrori, di miserie, quasi indicibili che l'azione prospetta. Ciò non toglie, tuttavia, che al di là di momenti, di particolari brani narrativi eccezionalmente impressionanti (lo scontro esasperato del protagonista con i genitori bigotti e reazionari; le sequenze da mostruosa suburbana dei postriboli messicani, eccetera), questa stessa opera palesi di tanto in tanto forzature, iterazioni al limite dell'involontario parossismo manieristico. Infatti, capita a volte, nell'ansia di riprendere fiato e coraggio di fronte a tante e a tali atrocità, di sorprendersi a pensare se Oliver Stone e tutti i suoi pur magistrali collaboratori non si siano lasciati prendere di quando in quando la mano dall'estro irruento e se non sia fondato il sospetto che una misura maggiore avrebbe dato a *Nato il 4 luglio* una forza, una capacità di sdegno, di protesta più valide di quelle che già esprime con risoluta franchezza.

Visti anche, sempre nella rassegna competitiva berlinese, il film polacco-danese di Maciej Dejczer *Trecento miglia verso il cielo*, garbata ma anche un po' macchinosa, arricchita favola di due ragazzi assetati di libertà; e quello brasiliano del noto autore Carlos Diegues *Verranno giorni migliori*, una giostra dolcemente di destini incompiuti, di sogni naufragati in cui si muovono, confusi e velleitari, uomini senza qualità, donne ormai disamorati, tutti risucchiati verso una piccola vita da niente in una Rio de Janeiro impietosa e volgare. Si tratta di due opere di qualche dignità. Nulla però che faccia pensare ad alcunché di eccezionale, di nuovo soprattutto.

Teatro. Omaggio ai De Filippo
Titina, Peppino
e la zitella



Wanda Piroi e Gigi Reder in una scena della commedia

AGGEO SAVIOLI

Quaranta... ma non li dimostra di Peppino e Titina De Filippo, regia di Antonio Ferrante, scena di Renato Lori, costumi di Giada Calabina. Interpreti: Wanda Piroi, Gigi Reder, Alessandra Borgia, Claudia Vegliante, Claudio Veneziano, Rino Santoro, Enzo Garinei, Sofia Amendolea, e altri.
Roma: Teatro delle Muse

Nella stagione 1932-33 la Compagnia del teatro umoristico di Eduardo, Titina e Peppino De Filippo rappresentò qualcosa come quindici novità, buona parte delle quali pensate e scritte in famiglia. Di Eduardo, videro allora la luce, fra l'altro, *Diretti sempre st. Uomo e galantuomo*, titoli destinati a giusta, duratura fama. Peppino e Titina firmarono, in coppia, *Quaranta... ma non li dimostra*, commedia di sapore amaro, più volte riprese nel dopoguerra e anche dopo la morte di Peppino.

Una piccola ma significativa avventura, sistemata nell'«avaro foyer» del Teatro delle Muse, documenta in sintesi, insieme con le fortune dei tre fratelli uniti, in quegli Anni Trenta, in un leggendario sodalizio artistico, la «seconda attività» di Titina, pittrice e, in modo più specifico, autrice di collage che avrebbero avuto l'apprezzamento di maestri come De Chirico, Carrà, Cocco. Quanto al testo messo in scena dalla Compagnia diretta da Gigi Reder, piace constatare, di nuovo, la sua validità di fondo, la sua resistenza nel tempo, tale da legittimare (con qualche rischio) il trasferimento della vicenda dal periodo prebellico ai tardi anni Cinquanta.

Si ha un bel celebrare i progressi registrati, da oltre mezzo secolo in qua, nella società

e nel costume. Personaggi come questa Sesella, sacrificata sull'altare della famiglia (prima di cinque sorelle, ha fatto loro da madre dopo la scomparsa di costei, rinunciando, in pratica, a una vita propria) continueranno ad avere un dolente riscontro nella realtà, chissà fino a quando. E così può dirsi della figura paterna, di quel Pasquale tenero e oppressivo, zelante e pasticciaccio, agitato dal rimorso e incapaci a fare ad ogni costo, con disastrosi risultati, la felicità della ragazza ormai non più troppo verde...

Intendiamo: i due vestiti alti del lavoro, anche se le sostanze è seria, sono fitti di spunti comici, che lo spettacolo esalta, grazie soprattutto alla nota ma sempre confermata bravura di Gigi Reder; il suo duetto con Rino Santoro, nei panni di Bebbè, gustosissimo profilo di *strob* partengono, coinvolto nella preparazione d'un pranzo di fidanzamento che non ci sarà, è semplicemente strepitoso. L'uso della lingua invece del dialetto (che tuttavia impone spesso le sue cadenze) attenua di poco l'esito complessivo. La protagonista femminile, Wanda Piroi, risponde bene all'intento del regista, Antonio Ferrante, di conferire alla solitudine di Sesella un tratto meno umiliato e patetico, più dignitoso e quasi orgoglioso, alla fine. Nella formazione (lista di elementi napoletani e no) vanno pure rilevate le presenze di Alessandra Borgia e Claudia Vegliante. Accoglienze festose, con gran risate, applausi e tante chiamate al chudersi del sipario. Cosa non più molto comune, oggi, giacché dalle sale teatrali, di norma, il pubblico prende la fuga appena possibile (e, con frequenza, già nell'intervallo).

L'intervista. Carla Gravina racconta perché porterà a teatro il racconto di von Kleist
«Sono stata ferma per un anno, il cinema non mi vuole e io avevo bisogno di riflettere sulla mia vita»

«La marchesa von O, ragazza madre come me»

Selettiva, controcorrente, determinata. Carla Gravina torna in teatro con *La marchesa von O* di Heinrich von Kleist. «È un personaggio coraggioso e forte che mi ha costretto ad analizzare molte situazioni del mio passato». Dopo un anno di vacanza preso per sottrarsi ai meccanismi stritolanti delle tournée, l'attrice parla del suo ritorno, delle scelte professionali e della riconquistata serenità.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Brecht, Goethe e ora von Kleist. Dopo *Santa Giovanna dei macelli* e *Stella*, Carla Gravina ha scelto Heinrich von Kleist per abbandonare il riposo forzato in cui si è confindata nell'ultimo anno e per concludere una sua ideale trilogia con il teatro tedesco. Il 10 marzo al Teatro Verdi di Padova debutta infatti con *La marchesa von O*, accanto a Corrado Pani, con cui ha lavorato molto spesso in passato, e per la regia di Egisto Marcucci. L'attrice sarà la protagonista del breve racconto che già Eric Rohmer aveva portato sugli schermi, in un applaudito film del 1976 interpretato da Edith Clever e Bruno Ganz. «Ma per carità, non facciamo confronti - precisa - Ho rivisto il film, mi è piaciuto ancora moltissimo ma non credo si possano fare paragoni tra la mia interpretazione e quella, straordinaria, della Clever o, in genere, tra le due opere. Forse è una storia più facilmente rappresentabile al cinema, ma il nostro testo è fedele e quanto più vicino possibile all'originale».

Impegnatissima con le prove, contenta della traduzione e dell'adattamento di Renzo Rosso, Carla Gravina parla di questa nuova esperienza teatrale, della serenità riconquistata e dell'entusiasmo che accompagna i periodici cambiamenti della sua vita. È tornata a vivere a Roma, è diventata nonna, e testimonia questo rinnovato interesse per il lavoro con una forma magliana: la figura esile di ragazzina, i capelli corti e rossi, le lentiggini impertinenti accese da uno sguardo serio e limpido.

Com'è nata l'idea di questo spettacolo?

Ho scelto questo testo per vari motivi. Tramontato il progetto sulla *Franziska* di Wedekind, avevo deciso di rallentare i miei ritmi e di accettare solo offerte teatrali che non mi lasciassero alcun dubbio. Con gli ultimi due spettacoli sono stata sempre in tournée e la mia vita sta diventando qualcosa di totalmente astratto e insensato: stavo perdendo il senso del reale e trascurando ogni rapporto con le persone e con il mondo. Poi, Margarethe von Trotta mi ha fatto leggere *La marchesa von O*, recente-

mente ripubblicato con una prefazione di Rossana Rossanda, e ho avuto una specie di illuminazione. La tesi della Rossanda è che la marchesa, nel momento in cui viene stuprata dal conte all'inizio della storia, è perfettamente cosciente, e non narcotizzata o addormentata, ma che in seguito, incapace di accettare quanto è accaduto, rimuove tutto. Questa rievocazione mi ha talmente colpito che sono stata io stessa a proporre il testo a Venetoteatro che lo produce.

«La Governante», «Stella», «La gatta sul tetto che scotta» e ora Kleist: sono tutte figure forti, indomite e anche palesemente erotiche. Come sceglie e costruisce i suoi personaggi? Quale percentuale di *Carla Gravina* ha immesso in questa marchesa?

Non ho mai pensato a me come ad una attrice erotica, ma certo ho sempre scelto i personaggi in base ai miei sentimenti, alle varie fasi della mia vita, oltre al fatto che cerco personaggi femminili che abbiano un riscontro con la modernità, che non siano totalmente vittime o incapaci di reagire. La marchesa è sicuramente una donna trasgressiva per i suoi tempi: quando rimane incinta ed è costretta a lasciare la casa paterna, invece di evitare a tutti i costi lo scandalo, decide di mettere un annuncio sul giornale per cercare il padre del futuro figlio, un gesto forte, di grande coraggio. Quando recito sono molto introspettiva, mi analizzo e trasporto molte delle mie sensazioni nel personaggio. Questo spiega perché



Carla Gravina sta preparando a teatro «La marchesa von O»

io non abbia mai interpretato alcuni ruoli anche affascinanti. Mecca per esempio, e perché la marchesa sia capitata oggi nella mia vita, non solo nella mia carriera. In questo periodo, infatti, stavo proprio riflettendo sulla rimozione e su cer-

ti miei atteggiamenti del passato: ho riscoperto fatti che avevo rimosso e ho rivissuto in parte le analogie che mi legano a questo personaggio. In fondo anch'io sono stata una ragazza madre, cacciata di casa e costretta ad affrontare il

giudizio della gente. Decidere di non lavorare per un anno è piuttosto inusuale per un attore, specialmente se avviene a ridosso di uno spettacolo particolarmente riuscito. Cosa ha suggerito per lei questa pausa?

È stato un rischio, ma ne valeva assolutamente la pena perché in quest'anno di vacanza ho riscoperto i piaceri del vivere bene. Ero spesso alla Maddalena, in casa di un'amica. Mi sono sposata, ho letto molti libri che avevo comprato e messo da parte e riallacciato i fili di tante amicizie che il teatro stava distruggendo. Da quando lavoro, e ho iniziato a 15 anni, era la prima volta che mi fermavo per un periodo di tempo così lungo e mi rendo conto adesso che si è trattato anche di un atto di coraggio, perché in questo mestiere chi si ferma è perduto.

E gli esiti di questo anno di riflessione?

Sento di appartenere sempre meno ai meccanismi stritolanti del teatro e della nostra società. Odio la competizione e invece questi deludenti anni Ottanta ci hanno portato ad un sistema che non permette riflessioni. Allora, per reagire all'aggressività e alla voglia di successo a tutti i costi sento il bisogno di rallentare, di fermarmi addirittura. Maturando, sto diventando sempre più selettiva, sempre più attenta a vivere fino in fondo gli avvenimenti, mentre intorno a noi tutto viene bruciato velocissimamente.

Ci sono altri progetti in vista, oltre a questo spettacolo? Il cinema, per esempio.

È difficile parlarne a pochi giorni da un debutto. Adesso sono molto concentrata sullo spettacolo e se tutto andrà bene lo riprenderemo anche per la prossima stagione. Con il cinema, invece, è tutto più difficile. Per anni ho avuto molta voglia di fare dei film, ma a parte *I giorni del commissario Ambrosio* di Corbucci la mia ultima interpretazione risale al 1980, con *La terrazza* di Scialoja. Però ho girato un film in Argentina, *Il re della Patagonia*, diretto da George Kurke e con Omar Sharif: una produzione francese su un fatto storico veramente accaduto in Patagonia nel secolo scorso.

Il debutto de «La marchesa von O» coincide con i giorni del congresso nazionale del Pci. Che cosa pensa della proposta di Occhetto?

È difficile rispondere. La mia prima impressione è stata di imbarazzo per gli schieramenti che si sono verificati all'interno del partito. Sono convinta che si tratti di una decisione che fa discutere, che bisogna analizzare approfonditamente questo momento, ma credo anche che le divisioni, le fratture siano una strada perdente. D'altro canto, penso che siamo andando verso anni molto bui, molto pericolosi, anni in cui il regime politico si fa sempre più potente e più oscuro; dunque ben venga una forza che sia realmente capace di opporsi in modo serio e determinante a questa volontà di potere e di sopraffazione.

Jazbo, a Bologna
sette giorni
a tempo di «bebop»

VANNI MASALA

Bologna. Si chiama Jazbo, con una sola zeta, e forse casualmente richiama ad un leggendario pressoché omonimo ballerino che avrebbe dato nome al jazz. Da questa seconda edizione di Jazbo, rinnovato festival jazz organizzato dall'assessorato alla Cultura, la leggenda è solamente sfiorata o meglio celebrata. Ma la tradizione c'è tutta. A garantirla Walter Bishop Jr., «bopper» della prim'ora, chiamato a condurre la direzione artistica, che lo scorso anno fu di Max Roach. Sostanzialmente la rassegna ruota intorno a Thelonius Monk, Bud Powell e Charlie Parker, con formazioni costituite per l'occasione. La scelta del bebop dipende probabilmente dalla propensione verso tale genere di buona parte dei musicisti, del pubblico e degli organizzatori.

Oltre settanta musicisti si esibiranno in sei giorni (da domani al 24 compresi) tra la Multisala, un nuovo locale dall'acustica impeccabile, e vari jazz club. Anche le scuole medie superiori e l'università ospiteranno diversi concerti, ed un'esibizione è stata prevista all'interno del carcere bolognese.

Le prime due serate vedranno impegnati due gruppi italiani: la Keptorkestra e l'Italian Pop Connection di Moroni e Urbani. Contemporaneamente all'università - Bologna è l'unica città italiana in cui esiste una cattedra dedicata al jazz - parte un seminario di studi con Ira Gitler, Dan Morgenstern e Francis Paudras. In

uno spazio della Multisala inoltre, il batterista Art Taylor, con la collaborazione di Fred Henke e Tyler Mitchell, dingeranno un workshop gratuito per i giovani musicisti. Anche la seconda giornata di Jazbo è in gran parte monopolizzata dai jazzisti nostrani e dal grande Steve Lacy che per esibirsi «preferisce» gli spazi più ristretti, i jazz club. Mercoledì tutto per Thelonius Monk, con una «Monk legacy» condotta da Johnny Griffin al sax e Barry Harris al piano. Completano la formazione Peter Washington al basso ed il batterista Ben Riley, uno splendido musicista che per molto tempo legato a Monk.

Nei jazz club, naturalmente, jam session, «tirate» da Sal Nistico. Il sax «hermaniano» di Nistico sale sul palco principale la sera successiva, con un quintetto chiamato a ripercorrere le composizioni di Bud Powell. In questo interessante appuntamento si potrà ascoltare anche un «Blue Note trio» con Walter Davis Jr., Pierre Michelot ed Art Taylor. Venerdì 23 sarà la volta di Charlie Parker, ricordato da documenti visivi e sonori e, naturalmente, da un doppio concerto con il quartetto di Walter Bishop Jr. e la «Sugar Hill band» di Kenny Drew e Jackie McLean. Due trombettisti sugli scudi in questa serata: sono Bill Hardman, un artista non adeguatamente valutato e Donald Byrd, per la prima volta in Italia. Jazbo si concluderà sabato con una grande jam session nella migliore tradizione.